

quei mezzi eroici di pacificazione sociale che ha testé usati, ma ne possiede anche altri, consigliati naturalmente dall'amore verso le moltitudini lavoratrici.

Così le urgenze materiali e le convenienze morali della borghesia vengono oggi in urto col sistema parlamentare. Oggi specialmente che essa ha o crede aver bisogno di serrare le sue file per presentarle compatte al nemico, è naturale che oggi essa tenda ad assumere la forma politica più adatta alle necessità della battaglia: la dittatura.

Se alla dittatura verremo per gradi, con un seguito di decreti-legge, o, come accade di questi giorni in Portogallo, col licenziamento dei deputati e colla riconvocazione della Camera a tempo indeterminato, questo dipenderà dall'atteggiamento delle varie frazioni della borghesia nel Parlamento rappresentate. O tutte sapranno capacitarsi della convenienza di sacrificare una piccola parte de' loro particolari interessi al bene generale della classe, e avremo la continuazione, nelle apparenze, della vita parlamentare: o le suggestioni dell'egoismo immediato minacceranno di prevalere contro i generali interessi della classe, e allora, *satus reipublicae suprema lex!*

Al partito socialista spetterà, in ogni modo, l'ufficio di riconquistare la forma parlamentare. Perché, da quel che s'è detto, appar chiaro come nulla risponda meno alla realtà delle cose che il lamento della borghesia intorno alla «decadenza» del parlamentarismo. Per sé stesso il parlamentarismo, ossia il sistema rappresentativo, non può né decadere né fiorire. È una forma, null'altro. È una forma che più non conviene agli interessi delle classi dominanti. Queste, avendo oggi in pugno il potere, vedono che la forma costituzionale, che il meccanismo parlamentare non è un'arma sicura, e offre la possibilità di passare in mano al nemico.

Per ciò appunto le classi lavoratrici, levandosi alla riscossa, cominceranno dal rifare, per il loro uso, e adoperare quest'arma.

LE ERESIE DI UN OFFICIOSO

« Ci pervengono gravi notizie intorno ai mezzi adoperati dai grandi proprietari della Sicilia per raccogliere adesioni alla petizione che essi devono sottoporre al Parlamento.

« Preti, gabellotti, impiegati dei latifondisti, amici e ammiratori vanno ognora attorno per le vie, case e casini di conversazione con preghiare, con promesse e con risibili e frivoli ragionamenti, incettando adesioni alla nota petizione, che circola ormai da un pezzo nei vari Comuni dell'isola.

« La maggioranza del paese, che non ignora i fini degli incettatori e dei loro ispiratori, non abbozza all'amo e non firma: ma gli incoerenti e i deboli, coloro che non sanno opporre un rifiuto, che non possono, per le loro condizioni sociali, sottrarsi all'ordine e all'ingenuità: che temono la potenza del nome, delle clientele e delle ricchezze, efficacissime in alcuni centri tuttora semifeudali, appongono la loro firma a un documento che non tutela certo e non difende i loro interessi.

Riportando questi tre graziosissimi periodi del giornale ufficiale di casa Crispi, la *Riforma*, e accingendoci, siccome ci accingiamo, a farli seguire da alcuni commenti, teniamo presente la storia del cane leggendario che, scottato dall'acqua calda, aveva poi una maledettissima paura anche della fredda: e badava a' mali passi.

Ci perdono i lettori le lacune di queste sommesse osservazioni, fatte, con licenza dei superiori e nella forma più dimessa e castigata, su quanto scrive la *Riforma* sul pericoloso tema, della giostra combattuta laggiù tra i paladini del Ministero e i saraceni del latifondo siciliano, a proposito del famoso progetto di legge che, in omaggio al terribile bonomo di via Clerici, chiameremo, non potendolo nominare, innominabile.

Solo questo notiamo, anzi ricordiamo. Quando, nella primavera u. s., circolavano in Sicilia le firme di adesione a una certa petizione, con la quale si dissuadeva il Governo dal prestar fede alle parole di coloro che consigliavano di togliere lo stato d'assedio e di far rientrare l'isola « pacificata » nella « legge comune » e si diceva chiaramente al potere centrale: *continui lo stato d'assedio*, la stampa socialista non mancò di dire chiaramente il suo pensiero, che... qui non occorre ripetere.

Ebbene: per aver parlato di preti, di gabellotti, di impiegati dei latifondisti, di amici e di ammiratori, che andavano intorno per le vie, case e casini di conversazione con preghiare, con promesse e con risibili e frivoli ragionamenti, incettando adesioni alla nota petizione, noi fummo tacciati dal giornalismo più o meno mobiliare e più o meno banca romana quali calunniatori, denigratori, ecc. ecc.; anzi qualche nostro confratello venne colpito di sequestro per eccitamento, con quel che segue.

Dimodochè: quelle firme — firme, cioè, di lavoratori reclamanti la continuazione delle repressioni — dovevano essere tutte quante pure, spontanee, coscienti; viceversa queste

firme — firme di lavoratori accusati fino a ieri di non capire un accidente di collettivismo e di non agognare ad altro che alla spartizione delle terre per salire da salariati a piccoli proprietari — (l'accusa venne ripetuta or non è molto anche da un principino dilettante di socialismo) ed ora improvvisamente rifuggenti da quella tale spartizione al punto da schierarsi con gli amati e paterni latifondisti contro il progetto del Governo — queste, s'intende, non sono che firme apocriefe, imposte, quasi ricattate!

L'altra osservazione è questa: la *Riforma* parla di coloro che non possono, per le loro condizioni sociali, sottrarsi all'ordine e all'ingenuità; che temono la potenza del nome, delle clientele e delle ricchezze, ecc. ecc.

O che linguaggio è mai cotesto della *Riforma*? Di quali eresie si fa essa mai propagatrice, la gazzetta ufficiale del Ministero Crispi? Ma c'è dunque, nella società attuale e specialmente in Italia, una gente che impera ed un'altra che langue, per dirla col padre Dante? Della gente che impone altrui la propria volontà, anche quando essa ferisce al cuore gli interessi, gli affetti, i desideri della gente cui viene imposta? E questa gente, che disconosce l'altrui diritto, che vuol dettare la legge e gettare la spada sulla bilancia, facendosi forte del proprio nome e della propria ricchezza, è organizzata in una oligarchia?

Voi, lettori, dinanzi a siffatte ammissioni, esclamerete: « Ma questa qui è la constatazione di... insomma di quella tal cosa, che ormai non si può più nominare dai giornali socialisti... »

Sicuro; la propaganda dei nostri principi è oggi affidata, come vedete, ai giornali ufficiali.

Sotto il peso del grottesco

Il deputato Gabba, da quel conservatore illuminato ch'egli è, parlando, pochi giorni fa, ai suoi elettori del secondo collegio di Milano, dichiarava altamente che il socialismo non deve combattersi colle leggi eccezionali e colle persecuzioni, ma colle armi intellettuali della propaganda.

La difficoltà sta tutta, onorevole Gabba, nel trovare gli armigeri. Noi non li vedreste probabilmente, in quei rappresentanti della vendetta pubblica, che, per sostenere accuse assurde, si adattano ad adoperare argomentazioni come quelle, con cui, nella scorsa settimana, uno di essi invocava i fulmini della legge su alcuni nostri amici, imputati di « apologia di reato ».

Si trattava dei ritratti dei processati di Palermo, pubblicati in gruppo, senz'altra leggenda che l'indicazione dei loro nomi e che venivano venduti, come si sa, a profitto delle loro famiglie.

Mai argomento pietoso diede occasione ad episodi processuali più comici.

Erano trascinati alla sbarra Dell'Avale Carlo, dell'Unione tipografico-socialista, editore della pubblicazione; Morosini Costantino, tipografo, editore della circolare che ne raccomandava la diffusione; Rubini Enrico, direttore, Galvaligi Albino, presidente, e Asperges Filippo, vicepresidente della Cooperativa tipografica, che aveva fatto la tiratura e composto la leggenda, e finalmente Alfieri Emilio, direttore dello stabilimento del conte Vittorio Turati, dal quale era stata preparata la lastra per l'impressione del gruppo.

Veramente il giudice istruttore aveva spedito il mandato di comparizione al conte Vittorio Turati, ma questi non se ne diede per inteso ed inviò, in vece sua, quel suo ottimo dipendente. E l'accusa venne, senz'altra formalità, trasportata dalle spalle del signor conte su quelle del suo vassallo signor Alfieri. Anche nello « Stato di Milano » l'Innominato ed il marchese Annibale Porrone adoperavano di questi metodi spicci per infischiarci della giustizia. — Comunque sia, prendiamo atto della nuova giurisprudenza, e riteniamo che — la legge essendo eguale per tutti, — d'ora in avanti gli operai, chiamati davanti al tribunale, potranno mandarvi... i loro padroni.

Ma, torniamo a bomba. Era un po' imbarazzante, si capisce bene, scovare l'apologia di reato in una pura e semplice riproduzione di mezza dozzina di ritratti. Senonché l'accusa, spavento dei magistrati, ha gli occhi di lince; ecco ch'essa giunge a scoprire come il gruppo sia circondato da una vegetazione sospetta ed esclama trionfante:

— Ma questo è allora! Ecco la prova dell'apologia!

Ah! ah! nemmeno le armi intellettuali della botanica dovevano avere fortuna in processo.

— Le erbe in questione, dichiarò il signor Alfieri, furono dallo stabilimento Turati applicate al gruppo come compimento estetico e sono quelle che ci stavano sottomano, avendole appena adoperate per un catalogo farmaceutico... erbe medicinali e, per di più... purgative!

Ma, niente paura, l'accusa resiste ancora. E trova che lo scopo della pubblicazione era evidentemente criminoso, perocchè tendeva ad eccitare sentimenti di commiserazione per i condannati di Palermo. Il reato di eccitamento alla commiserazione! Se ne impara una nuova tutti i giorni.

— Ma badino che noi, obbietta Dell'Avale, non cercavamo altro che proccacciare qualche soccorso alle famiglie dei condannati...

— Bravi! qui vi voglio, replica il terribile rappresentante della legge: è come se taluno ammazzasse il zio ricco d'un nipote povero e se ne scusasse dicendo di aver voluto far del bene a quest'ultimo!

A questo punto il Tribunale non ne poté più. E poichè la causa andava oramai dibattendosi tra il senso comune e i capricci dell'Eccellenza grigia fabbricatrice di così inverosimili processi, diede ragione al primo, mandando assolti tutti gli imputati.

Che le leggi eccezionali abbiano a trovare la loro tomba nel ridicolo prima che nell'indignazione del paese?

La vera eloquenza del cuore

Così il giornale *L'Esercito* qualifica la lettera che un certo tenente Nasi scriveva al curato del villaggio nativo del soldato Radice, fucilato, come tutti sanno, a Napoli, per informare la povera madre della morte del figlio. Nella lettera si legge quanto segue:

Radice è morto domandando perdono, è morto pregando, è morto con coraggio.

Questo varrà certamente a consolare la povera madre che vive per la fede... Vorrei però che Ella nel confortare questa misera le dicesse altresì di non serbare rancore verso l'Esercito.

Forse il Radice, vivendo fuori dell'ambiente militare, avrebbe commesso egualmente qualche fallo; forse avrebbe condotta una vita randagia; forse col tempo nell'ora fatale non avrebbe avuto il coraggio di affrontare la morte con tanta rassegnazione!

L'Esercito, punendolo perchè non ha saputo vivere, ha contribuito a insegnargli come si debba morire!

Quando leggemo queste edificanti parole del tenente, avevamo finito appena di leggere l'articolo del Morselli apparso nell'ultimo numero dell'*Idea Liberata*, dove l'illustre psichiatra mette in rilievo il contrasto fra la scienza e la giustizia, precisamente a proposito della esecuzione del soldato Radice.

Il Morselli constatando come le facilitazioni, lungi dal sopprimere il « misdeismo » nell'esercito, ne abbiano anzi promosso la cultura intensiva, e ciò per essere rimasto inascoltato il responso della scienza che in quei criminali trova dei poveri pazzi, osserva che « la giustizia militare si è sempre più attaccata alle sue viete barbariche abitudini, e pur sentendo nella sua coscienza (è impossibile che così non sia) il pungolo del riconoscimento della verità, ormai sembra ostentare il suo distacco dalle condizioni intellettuali e morali della società civile ».

Queste severe parole del Morselli non potevano dunque non tornarci alla mente davanti allo squarcio di eloquenza, che sgorgò dal cuore del signor tenente Nasi.

Non è infatti incompatibile coll'intelletto e col sentimento di un uomo civile il dire a una povera madre che essa deve avere riconoscenza a chi ha insegnato a morire al nato delle sue viscere?

Ma egli non ha saputo vivere e quindi doveva morire! osserva cristianamente il tenente Nasi. Non ha saputo vivere! Dite piuttosto, che non sa vivere nella civiltà e colla civiltà chi non sa rispondere che colla morte a queste manifestazioni di un male, che si estende sempre più.

Che ne sapete voi, se il Radice fuori dell'esercito non avrebbe saputo vivere? Se fuori di un ambiente come quello della caserma, la sua natura di epilettico avrebbe trovato occasione di esplodere?

E badate, o cristianissimo tenente, che la vostra « eloquenza del cuore » non è solo in urto colla scienza e colla civiltà, ma è persino in urto colla dottrina cristiana da voi così entusiasticamente professata. Perché il precetto cristiano è che Iddio vuol la conversione e non la morte del peccatore. Ora, proprio nell'istante in cui annunziate la sua conversione, voi vi compiaccete di annunziarne la morte, come fosse la più legittima e più giusta cosa del mondo.

E passiamo a una considerazione più generale.

I casi del Misdea, del Seghetti, del Torres, del Radice si vanno moltiplicando nell'esercito, così come gli attentati della dinamite e del pugnale si sono andati moltiplicando, in questi ultimi tempi, fuori delle caserme. Ma quel che è poco notato si è che le tragedie della vita militare hanno comune l'origine con quelle della vita, come suoi dirsi, borghese.

Quest'origine si deve cercare più in là di quel che accenna il Morselli, che la fa consistere tutta nella presenza delle malattie nervose. Come si spiega infatti che codeste malattie si manifestano, con forme così terribili, soltanto in questi ultimi tempi? Non esistevano forse anche per l'addietro i degenerati e gli epilettici?

L'origine prima è di indole economica. La miseria sociale è il terreno propizio su cui si mantengono e si accumulano le degenerazioni, su cui si iniziano e si svolgono le malattie mentali e le debolezze nervose. La miseria, che vuol dire denutrizione cronica, ineducazione, ignoranza, compressione

di sviluppo intellettuale e morale; la miseria sorella della oppressione che provoca all'odio e alla vendetta; che è scuola quotidiana di violenza; la miseria che, per indeprecabile fatalità del nostro sistema economico cresce ogni giorno più, mentre cadono antiche credenze e la coscienza della ingiustizia si viene facendo più chiara, più acuta, più impulsiva — la miseria è il grande e profondo generatore del « misdeismo » militare come del misdeismo borghese.

Alle compressioni e agli ostacoli, che i caratteri squilibrati trovano nella società, si aggiungono nella caserma quelli che sono insiti nella disciplina militare. Il proletario, fuori di caserma come dentro, si trova schiacciato sotto un meccanismo di cui esso non intende la ragione; un meccanismo che deprime in lui tutti i bisogni individuali; quale meraviglia se tratto tratto una bomba si getta all'impazzata fra il pubblico da un disperato meno forte o meno rassegnato degli altri proletari, o se nei dormitori di una caserma un soldato afferra il fucile per scaricarlo contro il caporale e anche contro i compagni che, sotto la loro divisa, ei non riconosce più per compagni, ma nei quali vede soltanto la immediata rappresentanza del destino a cui follemente ei si ribella?

Ora, come di fronte a questi fatti la giustizia militare si va sempre più attaccando — usiamo le parole del Morselli — alle sue viete barbariche abitudini ostentando il suo distacco dalle condizioni intellettuali e morali della società civile, così la giustizia borghese, di fronte ai fatti analoghi che accadono nel mondo fuori di caserma, si pone in contraddizione colla coscienza civile e col pensiero moderno. Non solo essa condanna alla morte o alla galera perpetua coloro per quali la scienza addita il manicomio; ma per curare le cause del male essa perseguita il pensiero chiamandolo responsabile del male, che è il prodotto della organizzazione sociale. In altre parole, essa vuol guarire il male dell'anarchismo non soltanto colla inutile ferocia delle pene contro i dinamitardi e i pugnalatori, ma col colpire il pensiero socialista, accusandolo di fomentare l'anarchismo.

Concludendo: il « misdeismo » della caserma ed il « misdeismo » fuori caserma hanno l'origine comune nelle condizioni economiche della società. Fino a che queste condizioni perdurano, perdurerà necessariamente quel distacco della scienza positiva e dalla coscienza moderna, che fu rilevato dal Morselli.

E, se a ritenere questo, un documento mancava, ce lo ha porto l'« eloquenza del cuore » del signor tenente Nasi.

Sarà colpa dei socialisti!

Ora che il partito socialista è sciolto e i socialisti più pericolosi sono al confino, sono alla reclusione o si preparano ad andarci, la classe dominante può dormire i suoi sonni tranquilli.

Diamine! Tolta la causa dei malumori popolari, non si vedranno più le turbe che negli inverni passati si recavano ai palazzi comunali chiedendo minacciosamente pane e lavoro! Posti i sobillatori in guardina, non assisteremo più allo spettacolo di moltitudini che gridano di avere fame, per turbare con questo pretesto l'ordine pubblico e sovvertire le istituzioni!

E tanto più è il caso di aprire l'animo a un po' di quiete, in quanto anche l'augusta parola testé pronunziata ci affida che si ravviva il movimento della produzione. Se, dunque, qualche po' di disoccupazione ci fosse stata sul serio per il passato, ora che il movimento della produzione è ravvivato, ora che, in altre parole è ravvivata la ricerca delle braccia (lo dice la Corona, dunque dev'essere vero) anche questa ragione di timori dovrebbe ritenersi completamente scomparsa.

Certo, un po' di inquietudine ha potuto venire dai recenti fatti di Alatri. Ivi si è visto il popolazzo ripetere le scene che funestarono l'anno scorso la Sicilia: si son visti bruciacchi nuovamente i casotti del dazio, si è nuovamente udito il grido sedizioso: non più tasse! Come mai questo ha potuto accadere dopo le solenni lezioni che si sono date in Sicilia? Come ha potuto accadere ciò senza la sobillazione socialista, della quale in Alatri non vi fu mai traccia? Che questa gente si trovi proprio in miseria? Che queste turbe rivolte sieno sospinte davvero dal morso del bisogno e dalla vertigine della disperazione?

No, no, non può, non deve essere vero. Sarà stato anche questo un remoto effetto delle smacciatissime repressioni. I socialisti son spazzati via; ma la loro opera nefanda non è troncata. Essi hanno lasciato il mal seme dell'odio di classe, hanno avvelenato l'anima del popolo: a loro quindi la colpa di tutto quello che sia per accadere di pericoloso per la pubblica tranquillità.

E se, malgrado che i socialisti sieno ora sottratti a ogni contatto popolare, e malgrado che sia « ravvivato il movimento nella produzione nazionale » ci saranno, anche questo inverno, dei disoccupati e dei disperati che d'daranno delle noie alle autorità di pubblica sicurezza e getteranno un po' di freddo nelle brillanti veglie del carnevale, la responsabilità sarà stata pur sempre dei socialisti!

Se essi non avessero messo in giro la bricconata della questione sociale con quell'altra birbanteria della lotta di classe, la gente a cui il buon dio non vuol provvedere il necessario da vivere, sarebbe contenta di morire rassegnata pensando al regno de' cieli.

Il che vuol dire — quest'è il pensiero della classe dominante — che dopo scontato il con-

fino od il carcere, i socialisti dovrebbero essere mandati in perpetuo a domicilio coatto.

O se non in perpetuo, finchè almeno si sia raggiunta completamente l'armonia tra le varie classi sociali, finchè non si sia attuata l'equa distribuzione dei benefici che risultano dal lavoro e dal capitale fraternamente cooperanti — finchè insomma, parafrasando volgarmente la parola del sovrano, non vi sia più nessuno che osi lamentarsi della sua miseria!

Lo sciopero è un caso di forza maggiore

In tutti gli stabilimenti industriali vige un regolamento disciplinare, che è una vera legge eccezionale per gli operai.

Fra le norme sancite per meglio garantire in mano ai padroni la sorte degli operai, quasi tutti i regolamenti stabiliscono che questi devono lasciare in mano di quell un deposito.

Il regolamento, che vorrebbe avere carattere contrattuale, non stabilisce nessun obbligo per l'industriale, dimodochè tutti i doveri sono per l'operaio e tutti i diritti per il padrone.

È un minuscolo episodio di quel vecchio fenomeno che si vuol far credere inventato dal partito socialista, un episodio minuscolo, ma che ripetuto in mille casi assume un'importanza capitale.

Ora, senza discutere della forza contrattuale di simili regolamenti, posti per base di un accordo stipulato fra due uomini in così disuguale condizione, come sono il padrone e l'operaio, si vorrà forse dire che ogni arbitrio in essi sancito abbia forza di legge? Questa è la questione sostenuta dal compagno avv. Beltrami avanti il giudice conciliatore di Milano, per reclamare la restituzione di un deposito fatto da due operai, ai quali un padrone la negava avendo essi abbandonato il lavoro in causa di sciopero. E il giudice conciliatore, che non teme il dispiacere di un trasloco o la perdita di uno stipendio che non ha, gli diede completamente ragione, considerando l'abbandono del lavoro in causa di sciopero come avvenuto per forza maggiore indipendente dalla volontà personale dell'operaio.

E le ragioni principali esposte a sostegno di questa tesi sono le seguenti:

1.º Il regolamento non stabilisce obbligo alcuno per i padroni, ma se questi variano il salario o l'orario agli operai, essi hanno violato per i primi il contratto tacitamente stipulato quando l'operaio venne assunto a quel dato prezzo e per quel dato orario di lavoro; per cui il contratto deve considerarsi sciolto, e non può dirsi che l'operaio abbia violato il relativo regolamento.

2.º Il Codice penale sancisce la libertà di sciopero. Ora se il padrone si appropria in caso di sciopero i depositi dell'operaio, questi non è più libero di sciopero, perchè ciò facendo va incontro ad un danno. Quindi il regolamento menoma la libertà di sciopero, è contrario al diritto comune, che la sancisce. Esso dunque non deve essere rispettato.

3.º Di solito lo sciopero finisce con qualche concessione da parte del padrone, la quale per quanto minima, indica che gli operai avevano ragione di chiedere ciò che, essendo stato rifiutato, cagionò lo sciopero. Il padrone doveva aderire spontaneamente alle giuste domande: se non vi aderì peggio per lui, incolpi sé stesso dello sciopero e non lo ponga a carico degli operai.

In questo modo l'oscura sentenza di un onesto giudice conciliatore lacera quei regolamenti arbitrari fatti dagli industriali per loro uso e consumo, e rivendicando allo sciopero quella libertà, che a furia di stancare i magistrati per tanti anni con tanti processi, venne riconosciuta dalla stessa legge, ne ammette il pieno esercizio, non limitato da alcuna restrizione.

Noi abbiamo registrato volentieri questa vittoria ottenuta dal compagno Beltrami, perchè sappiamo in quanti casi essa può tornare utile a sostegno dei diritti degli operai così facilmente conculcati.

La Vandea al Consiglio Provinciale DI MILANO

Con voti 31 contro 10, i rappresentanti della grassa Vandea lombarda nel Consiglio provinciale di Milano, respinsero una domanda di sussidio della Camera del lavoro.

Non v'è da meravigliarsene, essendo tradizionale nel Consiglio e nella Deputazione provinciale di Milano l'assenza di ogni moderna aspirazione: ma dobbiamo rilevare, per l'efficacia della storia, le strane motivazioni esposte dal relatore avv. Francesco Lovati per respingere la domanda degli operai.

Egli ritiene che la Camera del lavoro « anziché un servizio di pubblica utilità riflettente l'interesse della generalità degli amministratori, disimpegni uno scopo certamente lodevole, ma di utilità affatto speciale per coloro che all'opera sua ricorrono » e per dichiarare incompetente la Provincia a provvedervi dichiara che « l'efficienza della Camera del lavoro non all'intera provincia si estende, ma si limita ai singoli Comuni delle rispettive sedi ».

In questa dichiarazione sta esposta burocraticamente tutto il carattere della lotta che gli amministratori provinciali di Milano intendono combattere a vantaggio degli interessi che rappresentano: per essi gli affari di un così immenso corpo di cittadini, come sono gli operai e gli imprenditori, i quali rappresentano tutta la popolazione, se si eccettuino tutti i parassiti del clero, della burocrazia, eccetera, sono affari di utilità speciale circoscritta, e il giovare ad essi non è fare opera di pubblica utilità.

Ben gli rispose il compagno Bertini, l'unico socialista rimasto in Consiglio provinciale a rompere la monotonia e la testardaggine di quelle cariatidi amministrative:

« Il relatore pare abbia dimenticato che la Camera del lavoro non richiede a coloro che ad essa si rivolgono, se siano cittadini milanesi o no e i fatti dimostrano che il numero maggiore di essi è fornito dai lavoratori della provincia che vengono a Milano nella speranza di trovare occupazione e che la Camera del